

# Dalla valigia di cartone alla valigetta col portatile.

di MODESTINO TOZZI

**S**ono lontani i tempi di Ellis Island, in cui i nostri connazionali sbarcavano negli Stati Uniti, ai piedi della Statua della Libertà, per cercare di essere accettati dall'Ufficio Immigrazione con la speranza di poter diventare cittadini americani; vecchie immagini televisive in bianco e nero ci mostrano italiani che approdavano a Ellis Island in giacca, gilet, cravatta e cappello elegante, ma con pochissimi quattrini in tasca... giusto quelli per poter sopravvivere qualche giorno. Sono stati molti i Paesi meta di immigrazione dei nostri connazionali: Stati Uniti, Canada, Australia, Argentina, Venezuela... insomma abbiamo sempre avuto questo grande spirito di rivincita sulla vita. All'epoca, l'estrema povertà era la causa primaria di questi grandi flussi migratori; a volte interi paesini della nostra penisola si sono quasi totalmente svuotati ricostituendosi poi in qualche quartiere di Montreal, Canada o New York, per esempio. Quello che mi ha colpito, avendo vissuto un anno proprio a Montreal, è stata la solidarietà e il legame che tiene uniti chi anni addietro ha dato una svolta alla propria vita abbandonando affetti e ricordi di un paese senza speranza di rinascita. Molti di quegli italiani "coraggiosi" oggi hanno posizioni di rilievo nei paesi stranieri, molti hanno costruito una vita dignitosa con lavori più umili, ed alcuni invece, presi dallo scoramento o forse dalla tremenda nostalgia, sono tornati indietro. All'estero ci sono andati coloro i quali volevano dare una forte svolta alla propria esistenza, un po' con l'idea di non avere niente da perdere e con un solo obiettivo: make money! (fare soldi!).

A livello interno, di Stato Italia, invece, il divario tra Nord e Sud è sempre stato molto forte; così chi dal meridione non voleva affrontare 33 giorni di nave per raggiungere l'Australia, tanto per fare un esempio, ha scelto il nord Italia come meta di una nuova residenza e territorio in cui poter vivere dignitosamente. La filmografia italiana è stata molto prolifica nel portare sul grande schermo il fenomeno dell'emigrazione dal Sud al Nord della nostra penisola con un realismo veramente ammirevole. Le famose valigie di cartone legate con lo spago non erano un'invenzione dei registi di certi film: erano la cruda realtà di quanti dal profondo Sud hanno deciso di venire al Nord nella speranza di un futuro migliore. La carenza di infrastrutture ed una povertà decisamente più marcata hanno spinto milioni

di persone ad immigrare in un territorio dove infrastrutture e realtà lavorative rigogliose potevano promettere una vita migliore. L'Italia del dopoguerra ha visto un forte flusso migratorio interno e, contestualmente, un arricchimento anche del meridione con le rimesse dei parenti che erano arrivati a lavorare nelle nostre zone. Grandi e piccole fabbriche del nord hanno dato la possibilità a molte persone del Sud di stabilirsi qui e vivere dignitosamente... ma quanti sacrifici... quanti dolori... quante sofferenze: la nostalgia degli affetti più cari, della terra natia, dei profumi di certi cibi tipici, del sole splendente (che era, in modo molto stereotipato, sempre considerato offuscato dalla nebbia qui al nord!); eppure in tanti ce l'hanno fatta! Quelle valigie di cartone, con giusto l'essenziale dentro, sono state il simbolo della rivincita di chi con grossi sacrifici è arrivato, a volte totalmente sperduto, nelle nostre zone in cerca di fortuna.

Anche io, personalmente, sono figlio dell'emigrazione, quella degli anni '70, in cui già si iniziava ad assistere a fenomeni di emigrazione più in stile "colletto bianco" che "tute blu"... eppure certi episodi, realmente accaduti, fanno sorridere: ho molto ben impresso nella mente il racconto di mio papà appena arrivato a Milano, nel '75, che in stazione Centrale mangiava un sostanzioso panino con la frittata... reduce da più di dodici ore di viaggio!!! E poi... dopo qualche giorno, la prova michetta: in due, erano due amici, sono rimasti con la mortadella tra le mani dopo aver premuto, e logicamente frantumato, una michetta intera... pensando che all'interno non fosse vuota... ma piena di mollica! Episodi buffi, ma pregni di significato, pregni di quello spirito di adattamento ad un sistema nuovo... ma carichi di quella voglia di non arrendersi e di farcela.

C'è una canzone di Renato Carosone, che si intitola "Lettera da Milano", di cui riporto il testo in seguito, che declama, con molto romanticismo e nostalgia, lo spirito di un emigrante napoletano che vive a Milano e racconta il suo modo di vivere; la canzone recita così:

Caro Gennaro,  
grazie per la tua lettera affettuosa  
con la quale me dice e turnà a Napoli  
ma 'e riturnà ormai nunn'è cchiù cosa.

Tu 'o saje si songo o no napulitano  
ma nun me pozzo movere 'a Milano.

'A nebbia? Ah, si sapisse che d'è 'a nebbia  
quanno stò n'zieme 'a nammurata mia  
jammo abbracciate d'into 'a st'acqua e annese  
e ce vasammo a ore mm'iez' 'a via.

I maccheroni?  
E pure ccà ce stanno  
non ci mancano mai, e a stu paese  
c'è una specialità, che spesso 'a fanno...  
e a chiammamo 'o risotto "a milanese".

Caro Gennaro,  
quanno a braccetto c''a biondina mia  
io le parlo d' 'o cielo e 'o mare e Napoli  
tanno me piglia n' 'a malincunia.

Tanno vurria turnà a vasà a qualcuno  
ma a Napoli nun tango cchiù a nisciuno...

È incredibile il lirismo con cui, in napoletano, descrive la nebbia: è acqua e anice. Avete mai provato a mischiare acqua e anice? Quella è la nebbia! Camminare abbracciato alla sua fidanzata in questa acqua e anice: quanto romanticismo; e quando poi le parla del cielo e del mare di Napoli allora viene sopraffatto dalla malinconia!

Un testo del genere farebbe sorridere molti giovani, al giorno d'oggi! Proprio quei giovani protagonisti del nuovo fenomeno di emigrazione: non più braccia per le fabbriche, ma cervelli per le grandi aziende, i centri direzionali, i centri di ricerca... Adesso i giovani desiderosi di costruirsi un futuro migliore, provenienti dal Sud, "emigrano" dopo le scuole superiori: emigrano da studenti, e poi rimangono qui a lavorare, oppure chi ha completato gli studi nel Mezzogiorno, emigra già con un lavoro in mano.

Questi neo-emigranti non hanno la valigia di cartone, hanno il trolley, il portatile in valigetta, viaggiano in aereo, vivono nei residence, fanno gli happy hour, chattano e usano l'e-mail. È il segno dei tempi, è l'evoluzione sociologica (oltre che tecnologica) che ha rivoluzionato anche il modo di emigrare. Da un lato mi fa molta tristezza osservare che molti ragazzi, veramente in gamba, sono costretti a lasciare il luogo d'origine per poter realizzarsi e cercare di crearsi una posizione. Questo fenomeno, mio malgrado, ha assunto grosse proporzioni anche per quello che riguarda l'emigrazione all'estero; oggi le università facilitano questi spostamenti a lungo raggio per completare il percorso formativo o fare delle esperienze lavorative; è naturale, poi, che molti

di questi giovani, di fronte a Paesi che funzionano bene, dove c'è spazio per tutti, e trovano un terreno fertile per sviluppare le proprie attitudini, decidono di non tornare più in Italia. Mi riferisco a ricercatori, studiosi in vari campi, ingegneri, economisti, che all'estero hanno tutte le possibilità di lavorare, altrimenti negate o estremamente più ridotte in Italia.

Ormai è all'ordine del giorno ascoltare notizie provenienti dall'estero in cui si parla di medici, scienziati e studiosi di origine italiana che a migliaia di chilometri dal nostro Paese fanno scoperte straordinarie o lavori che in Italia non avrebbero mai immaginato di poter fare.

Queste fughe di cervelli mi rattristano moltissimo in quanto sembra che la nostra società sia cieca nei confronti del valore immenso rappresentato da persone di talento che nel proprio luogo d'origine non hanno spazio per poter operare e devono cercare dei sistemi, delle scappatoie, per poter vivere.

È drammatico assistere alla svalutazione delle capacità intellettuali di noi giovani, soprattutto in un Paese come il nostro che è considerato uno dei più belli al mondo, e dove proprio lo sviluppo culturale rinascimentale, ad esempio, ha visto operare personaggi del calibro di Leonardo da Vinci. Sembra assurdo che, quasi al termine della prima decade del XXI secolo, dobbiamo assistere a fenomeni migratori di tale portata e soprattutto di tale valore perché siamo diventati ciechi nel riconoscere e nel dare spazio e possibilità ai giovani talenti! Questi giovani, all'estero, generano ricchezza, producono cultura, sono il fermento della creatività mondiale, muovono grossissimi capitali... tutta roba che in Italia non potrebbero fare!

Voglio concludere con una nota di speranza; tendenzialmente sono una persona ottimista, a volte qualcuno mi dice che sono "troppo" ottimista, ma voglio credere in un futuro migliore. Voglio credere nella classe politica, che con lungimiranza e senso critico, un giorno possa aprire gli occhi e non rimanere più indifferente di fronte al fenomeno dell'emigrazione, soprattutto quella dei giovani cervelli, e offrire loro la possibilità di poter realizzarsi e lavorare onestamente anche vicino al luogo d'origine; in realtà il fenomeno è molto più complicato di quello che sembra... è assurdo creare un centro di ricerca che è una cattedrale nel deserto... senza infrastrutture ed altre facilitazioni.

Andrebbe revisionato il sistema socio-economico del nostro Paese e permettere a chi realmente "vale" di rimanere nel proprio luogo di nascita e diventare un "patrimonio" culturale vero e proprio di quel particolare contesto geografico. Ripeto, forse sto parlando di qualcosa di utopistico, ma voglio credere che se non arrivassimo a raggiungere quest'utopia (irraggiungibile per sua stessa definizione!) almeno potremmo muoverci per fare in modo che qualcosa di sostanzioso e concreto possa cambiare.